

1949

eturia

E-V-2185-

5955

IN M
PER VINC

1841

V E T U R I A

DRAMMA PER MUSICA.

5955



IN NAPOLI MDCCCLXXX.
PER VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA.

A SUA ECCELLENZA,

IL SIGNOR DON VINCENZO MARIA
CARAFA CANTELMO STUARDO,

CAPO DELLA FAMIGLIA CARAFA, PRINCIPE DEL S. R. I.,
E DELLA ROCCELLA, DUCA DI BRUZZANO, E DI RA-
FOLLA, MARCHESE DI CASTEL-VETERE, E DI BRANCA-
LEONE, CONTE DEL SAC. PALAZZO LATERANENSE, E
DELLA CORTE, E CONCISTORO CESAREO, ED IMPERIA-
LE, DI GROTTERIA, DI CONDOJANNE, E D'AGOSTA
CO' LORO CASALI, UTILE SIGNORE DELLE TERRE DI
SAMBATELLO, E DI BIANCO CO' LOR CASALI, DI PA-
NAJA, S. ONOFRIO, SIDERNO, E MOTTA-BRUZZANO,
PATRONO DEL PRIORATO GEROSOLIMITANO NELLA CIT-
TA' DELLA ROCCELLA, E CAVALIER DELL'ISTESSO SAC.
ORDINE, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CA-
VALIER DELL' INSIGNE REGAL' ORDINE DI S. GENNARO,
E GENTIL-UOMO DI CAMERA D'ESERCIZIO DI S. M.
SICILIANA &c. &c.

L' AUTORE

D. D. D.

Non son forse lievi, Nobilissimo Signor PRINCI-
PE, nè poche son le cagioni, che m'hanno co-
stituito in dovere d'offrirvi questo, qualunque siasi, mio
drammatico Componimento. Ebbi io già, Voi lo sa-
pete, l'onore di leggerlo alla virtuosissima incomparabil
Vostra CONSORTE, quella, che ancor cercate dolente,
quel.

quella, che rivedete con dolce ingegnosa illusione in mille immagini, e quella in fine, che non ritrovate più in Terra. Piacque alla saggia Dama l'udire in es-
so esaltata l'eroica virtù femminile; ed io fui ben pa-
go, e contento d'aver su quelle carte adombrata la di
Lei somma virtù. Quindi grato al suo favorevol suf-
fragio, disegnai fin d'allora di consacrar colle stampe
la mia Veturia al chiaro Nome d'una Veturia miglio-
re. Ma l'immatura sua morte (ah che mai vi ram-
mento, o SIGNORE?) s'interpose, non guarì dopo,
invidiosa a' miei disegni, la rese al Ciel, per cui nac-
que, e la ritolse al Mondo, che non era forse più de-
gno di possederla. Ma che dissi? Ah no; la degnissi-
ma Donna LIVIA Doria non ci lasciò: Vive Ella an-
cora, e vivrà sempre nel vostro tenero cuore, col qual
sovente parlando, Voi ragionate con Lei. Ma giacchè
pur'anco in Voi vive, lasciate, che or'io adempia,
e dia fine all'interrotto disegno. A Voi dunque, Ani-
ma bella, che nel seno dell' amatissimo Sposo siete
ognor presente al suo pensiero, unilite questi versi,
cui già degnaste cortesemente del generoso vostro com-
patimento. Se alla chiarezza dell' inclito antico Sangue
accoppiaste tanta virtù, ha ben ragione l'affettuoso
Consorte di sospirarvi perduta, perchè Egli appunto co-
nobbe sovra ogn'altro il raro pregio delle vostre subli-
mi doti, maggiori di quelle, che già ravvisò nella sua
Livia il prudentissimo Augusto.

Ma se in Voi può fra tanto, Eccellentissimo Signor
PRINCIPE, aver tregua in qualche parte l'affanno,
ricevete Voi per Essa questo brieve Componimento, al-
la vostra cara Metà già destinato in tributo. Direi po-
co, se dicessi, che in Voi veggiam rinnovato il lungo
cordoglio del maggior Tosco Poeta, che per tant'anni
pianse, e celebrò pur estinta l'illustre sua Laura; alfi-
ne egli era amante; ma Voi, o SIGNORE, vera Fe-
lice del conjugal Nodo, rinnovellate a' tempi nostri
l'uni.

l'unico, e grand' esempio d'un Consorte, dico d'Orfeo,
Figlio del Re di Tracia, che pianse amaramente l'e-
cume sua Sposa Euridice, procurò di richiamarla in
vita, nè, lei perduta, fu più capace di consolarsi, nè
di sollievo veruno. Or se tanto nella cagion del dolore
v'affomigliate a' due gloriosi Poeti, posso ben'io questo
poetico lavoro con più coraggio offerirvi. Ma la somi-
glianza, che più vi adorna, e v'onora, quella si è,
che dimostrate colla desunta, e richiamata Consorte.
Han fido albergo nel vostro cuore l'istesse sue virtù;
e da tal'incontro, e rassomiglianza ne nacque appunto
l'ineffabile ardore. Non soffre l'innata modestia
vostra, o SIGNORE, ch'io qui esponga a parte a
parte gl'infiniti meriti, che v'arricchiscono l'animo;
ma n'è testimonio l'eccelsa illuminatissima vostra Pa-
tria, che vanta in Voi un saggio Patrizio, ed uno de
suoi maggiori ornamenti. Potrei pur dire qual'è lo
splendore della gloriosissima vostra Stirpe, unito a quel-
lo de' Cantelmo, e del regio Sangue degli Stuardi; ma
farebbe un voler portar'acque all'Oceano, o recar luce
al Pianeta maggiore. M'acchetto adunque, pregandovi
d'accogliere benignamente questa mia debole offerta, e
d'esserle fautore insieme, e difesa; e se a sollevarvi in
alcun modo, nobilissimo Signor PRINCIPE, saran ba-
stanti queste mie rime, allora io crederò d'aver fatto
il pregio dell'opera, e farò grato alle Muse.

ARGOMENTO.

FU Cajo Marzio, che dagli antichi Regi di Roma la chiara origine riconosceva, uno de' più gloriosi Cittadini della Romana Repubblica. Amante della Patria, della libertà, della gloria, non era meno valoroso nell'armi, che moderato, ancorchè giovine, nelle vittorie. Tutto doveva alla saggia educazione di Veturia, sua Madre, Donna d'austera virtù, e superiore al suo Sesso. Ma dopo la celebre battaglia di Corioli, in cui quasi solo, con incredibil valore, sconfisse gli Eserciti degli Anziati, e de' Volsci, distruggendone la Città, donde ne trasse di Coriolano il distintivo cognome, divenne l'odio, il timore, e quasi perciò la vittima degl' invidiosi Tribuni della Plobe, del cui sfrenato potere erasi Marzio mostrato sempre palesemente nemico. Quindi escluso dalle richieste dignità, calunniato, ed oppresso, dopo varie vicende, e contese, fu condannato perpetuamente all'esilio. Sentì al vivo l'onorato, e benemerito Cittadino l'ingiuriosa proscrizione, arse di sdegno, fremè; e cangiatosi in un istante da quel, ch'egli era, aspirò subito ad un'atroce vendetta. Ricorse animosamente ad Azzio Tullio, nemico de' Romani, e Principe di que' Volsci medesimi, del cui sangue Egli avea tante volte fatto rosseggiar le campagne. In vece di vendicarsi, ed opprimerlo il virtuoso Nemico, l'accolse, l'abbracciò, gli promise generosamente difesa; e conoscendo pur troppo il valore dell'Ospite illustre, gli affidò il comando delle sue Schiere. Non abusò Marzio di così pronta occasione per appagare il suo sdegno: Uscito subito in campo, e rovesciando ogni riparo, che attraversavagli il corso, volò furiosamente all'assedio di Roma.

Non si smarrì l'orgogliosa Città all'appressarsi del formidabil Nemico: Conosceva il proprio coraggio, e lusingavasi del di lui pentimento. Ma vacillando ben presto con

con tal lusinga la sua costanza, fu costretta di ricorrere alle preghiere. Ma nulla valser le istanze de' più ragguardevoli Personaggi della Repubblica, della sua Sposa Volunnia, de' Sacerdoti, e delle Vestali medesime; tanto era Marzio inferocito nella vendetta. Portossi finalmente dal Figlio la sconsolata Veturia; ma in vece di supplicarlo l'ardita Romana, lo sgridò, lo riprese, gli rinfacciò l'orrore del suo delitto. All'improvviso intrepido asfatto non potè più resistere l'addormentata virtù di Marzio: Si risvegliò, s'intenerì; e piangendo la sua crudeltà, abbracciò pentito la Madre, la Sposa, e gli Amici, sciolse da Roma l'assedio, ed a' suoi Cittadini rese la pace, e se stesso.

Dion. Polib. Plutarch. in vit. Coriol. Tit. Liv. Dec. 1. Macroh. Dionys. Halicarn. &c.

E' bastata quasi la sola Istoria, come già fra' Greci, per servire alla moderna ricercata brevità, onde ben poco luogo avvi potuto aver la finzione.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Logge, a vista del Tevere, corrispondenti agli Appartamenti di Veturia, con sedili, e Statue d'Eroi Romani all'intorno.

Campo di battaglia, ove dopo si vedono tende rovesciate, armi, insegne, e bandiere calpestate, ed altri avanzi dell'esercito Romano, disfatto da Marzio.

ATTO SECONDO.

Gran Padiglione di Marzio, chiuso nella parte superiore, che poi si apre.

Gabinetti trasparenti.

Veduta d'antiche Fabbriche, occupate già da Volsci, presso le Mura di Roma, Steccati da un lato.

ATTO TERZO.

Piccoli Portici avanti al Pomerio, la parte del quale, che resta al di fuori della Città, si vede dopo incendiata.

Vastissima Campagna, con prospetto delle Mura di Roma, e con Porta nel mezzo. Macchine antiche, e scale per l'assalto &c.

PER.

PERSONAGGI.

VETURIA, Madre di
MARZIO, Patrizio Romano, e Generale de' Volsci.
SESTO, Console di Roma.
VOLUNNIA, destinata Sposa di Marzio.

PUBLIO, Edile, ed Amante occulto di Volunnia.

TULLO, Principe de' Volsci, ed Amico di Marzio.

COMPARSE.

Di Littori,)
Popolo, e) Romani.
Soldati)

Di Soldati, ed) Volsci,
Incendiarij)

La Scena è alle Mura di Roma, a piè delle quali
è fuori l'Esercito de' Volsci, diviso per quelle soltanto
dall'interno della Città.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Logge a vista del Tevere, corrispondenti agli Appartamenti di Veturia, con sedili, e Statue d'Eroi Romani all'intorno.

Veturia, e Sesto con Littori, e Soldati.

Sesto. Perdonami, Veturia: Al tuo dolore,
Al tuo materno affetto

Non pretendo insultar. So quanta pena,
Quanto rossor l'esule Figlio, e quanto
Di lagrime ti costa: E de' tuoi voti,

Lo so, misura, e oggetto
La fe, la libertà. Ma troppo eccede

Ormai di Lui lo sdegno,
Il furor, la vendetta: Il Ciel, l'onore,

I rimorsi del cor gridano invano:

Perdona; omai lascid'esser Romano.

Veturia. Sesto, pur troppo è ver. Sento ancor'io
Sento de' falli suoi

Tutto l'orror: Non lo difendo; io stessa

L'accuso, lo condanno: Ebbe la pena;

La meritò. Ma tal mercè da Lui

Non meritò la Madre. Io l'educai

A' Numi riverente,

Fido a Roma, al dover. Ma in un istante

Del Ciel, di Roma diventò l'orror,

Mio tormento si rese, e mio rossore.

Sesto. Ma i recenti degli Avi illustri esempi
Perchè non emular?

Veturia. Questi io propofi

A Marzio ad imitar: Figlio, dicea,

E l'abbracciava allor, Figlio, rammenta

Bruto con qual valore (Ne va accennando le Statue.

Scoffe il giogo servil: Mira sul Ponte

A

Ora.

2 A T T O

Orazio sol fra mille spade : All' Ara
Del glorioso errore
Punir Muzio la destra . Ecco di queste
Tradite cure , e di mia speme il frutto ;
Mira , com' ha saputo
Poi Scevola imitare , Orazio , e Bruto .
Sesto . Di lagnarti hai ragion .
Veturia . Non v' è dolore ,
Che agguagli il mio martir : Tu piangi almeno
Sol di Roma il periglio ;
Io piango Roma , e il mio perduto Figlio .
Sesto . De' Tarquini sull' orme armar la mano
Contro Noi de' Nemici ?
Fremo d' orror . Quanto mi spiace in Lui
D' offender te .
Veturia . M' offenderesti allora ,
Se un privato riguardo il tuo valore
Men' utile rendesse . Io dall' Amico
Distinguo il Cittadin : Prima che madre
Io fui Romana ; e sì gran Nome , il sai ,
Impegna alla virtù .

S C E N A II.

Publio frettoloso , e Detti .

Publio . Signor , che fai ?
Già tutta i Volsci intorno
Fuori ingombran la Valle ,
Cui l' Aventino adombra ,
Sesto . Ah lo prevedi .
Veturia . Oh Dio ! Publio , compisci
Di trafiggermi il cor : Di , che l' istesso
Mio Figlio è duce a quelle Squadre .
Publio . E' desso .
Veturia . Osa di volger l' armi
Dunque alla Patria in sen ? Che infame , o Stelle ,
Che sacrilego ardir ! L' affanno mio
Già divenne furor . Le Schiere io stessa (*agitata* .
Vo.

P R I M O .

3
Voglio irritar . L' esempio , il mio dolore
Coraggio ispirerà . Trovi la pena
L' empio nel tuo valor , nel tuo consiglio ; (1)
Sia libera la Patria , e pera il Figlio .
Ah serba il nostro impero ; (*a Sesto* .
Vendica i pianti miei : (*a Publio* .
Ah Voi punite , o Dei ,
Un Figlio traditor .
Non farò madre , è vero ;
Ma nol vedrò tiranno ,
Ma non morrò d' affanno ,
Non morrò serva allor . (*Parte* .

S C E N A III.

Sesto , Publio , indi Volunnia .

Sesto . P Overa Madre ! Qual mi desta in seno
Meraviglia , e pietà ! Ma che più tardo ?
Al cimento si voli . (*in atto di partire* .
Publio . Anzi fra Noi
Tu dei vegliar , ch' a muover già le Schiere
Fabio precorse , il tuo Collega : A fronte
E' già de' Volsci ; e in breve arder vedrai
Sanguinosa la pugna .
Volunnia . Ah pace ormai ,
Pace , Signor . Pur troppo abbiem , fra tanti
Nemici , in sul nascente
Conteso impero , onde tremar sovente .
Sesto . Al tuo sesso , all' età questo si doni
Sollecito timor : Ma più sicura
Parlar dovrebbe una Romana .
Publio . E forse
Sol per Matzio t' affanni ,
Nè rammenti il dover .
Volunnia . Publio , t' inganni .
Serbo forse allo Sposo

A 2

An.

(1) *A Publio , indi a Sesto .*

4 A T T O

Ancor gli affetti miei ; ma serbo a Roma
Gelosa la mia fe . La pace alfine
Non chiedo io sola : Ogn' Ordine , ogni Schiera ,
Quasi ciascun la chiede .

Sesto . Invan la spera .

Pugnar convien : Divenga poi la pace
Necessità . Non giunse ancor di Roma
All' estremo la sorte : Ad un Ribelle
Per opporsi , abbastanza

Di speme ancor le resta , e di costanza .

Farà guerra il suo delitto

A quell' empio in mezzo all' ire ,

Il tuo pianto , il nostro ardore (1) ;

Faran guerra i Numi ancor .

I timori , il pentimento

trovata tiranni in seno

il periglio , lo spavento

Mostrerà nel suo pallor .

[Parte col suo seguito .

S C E N A IV.

Volunnia , e Publio .

Volunnia . D' intempestivo ardore

Sesto acceso mi sembra . Ah che la pace

Tutto potria calmar .

Publio . Cessi il timore ,

Se tremi per la Patria . A quest' acciaro

Forse si serba il liberarla . Al Campo ,

In finte spoglie , io vado

D' un gran disegno esecutor . Perdona

Al zelo mio . (Così si tenti) . Il Duce

Se manca a lui , vinto è il Nemico : Estinto

Dunque Marzio cadrà , se pur nol brami

Salvo per tua cagion .

Volunnia . Va pur : Non bramo

Che il pubblico riposo .

[1] A Volunnia , indi a Publio .

P R I M O .

5

Publio . Ah se tu puoi

Mirarlo esangue al suolo ,

Puoi scordartene ancor : Minor' affanno ,

Bella Volunnia , almeno

Ti costerà ; nè più cadrebbe oppresso ,

Che allor farei suo difensore io stesso .

Volunnia . Come ?

Publio . Sì ; di salvarlo

Io t' offro a questo prezzo . Alfin tu dei

D' un vergognoso affetto

Generosa arrossir . Tacqui finora

Per non turbarne il nodo : Or ch' ei si rese

Di sì bel nodo indegno , io posso , o Cara ,

Svelarti il mio martir . Più degno alfine

Del tuo pubblico amor , se mi serbata

Sarò , che uno ipergiuuro , un parricida .

Volunnia . I mal tessuti inganni

Credi ch' io non comprenda ? E teco unita

Forse nol perderei ? Ma più roso

Avrei dell' amor tuo : Col patto indegno

Già per tradir la Patria il vil disegno .

Publio . Crudel , sarai contenta ; e men ritrosa

Forse m' udrai , qualor dal braccio mio

Cada , trafitto il sen . Pensaci : Addio . *(Parte .*

S C E N A V.

Volunnia , e poi Veturia .

Volunnia . O Roma ! O gloria ! Quai chiedete al core
Prove di fedeltà ! Qual vi degg' io

Sacrificio inumano ! Ah Voi serbate ,

A me pietosi , colla Patria ancora [1]

Lo Sposo , o Numi , o fate almen , ch' io mora .

Veturia . Che miro ? E il vanto è questo ,

Questa la tua costanza ? Ah non credea

Tal debolezza in te .

A 3

Va

[1] Si getta a sedere piangendo .

6 A T T O

Volunnia. Non condannarmi,
Veturia, ancor. So la mia fe: Ma troppo
Il cimento è fatal: Publio alla frode (s'alza.
Commette il colpo; e in disegual periglio
Perdo lo Sposo . . .

Veturia. Ed io non perdo il Figlio?
Ma non merta l' ingrato
L' onor del nostro pianto.

Volunnia. Ah come puoi
Il violento ognor materno amore
Nel sen premer così?

Veturia. Dunque dovrei
Salvar' un solo, e perder tutti? Ah tanto
Ingiusta non son' io: Questa vittoria
Alle barbare Madri
Sembrar può forse inusitata, e strana;
Ma non è gran trionfo a una Romana.

Volunnia. Può temprar la virtù gl' innati affetti,
Ma estinguer non li può; quindi il contrasso
E' vivo, ed è crudel. Ne' grandi esempj
Roma erudisce, è ver: Rigida madre
Un eroico disprezzo, un fasto altero
Vuol da Noi pur fra l' onte, e le ruine;
Ma siam Mortali, e non siam Numi alfine.

Vince ogni cosa Amore:
E pur vantan gli Eroi,
Che vinto è dal rigore,
Che in Noi
Poter non ha.

Ma quest' Eroe severo,
Credimi, o non si trova,
O d' amor vero
In prova
Non so, se vincerà. (Parte.

SCE.

PRIMO.

SCENA VI.

Veturia sola.

AH del mio sangue il Figlio,
Che in lui pur ferve, come pria, ritorni
Le voci ad ascoltar. Colmo d' onore,
E di virtude il sen, fu la mia speme;
Con tai compagni insieme
Rieda, pietosi Numi, al primo amore.
Pensa qual fosti, oh Dio;
Mira, crudel, qual sei.
Figlio . . . Vorrei
Dir mio,
Ma non lo soffire il cor.
Per te godea felice;
Ora per te pavento:
Già pianfi di contento,
Or piango di dolor. (Parte.

SCENA VII.

Campo di battaglia.

Vedonsi schierati in ordinanza gli Eserciti de' Romani, e de'
Volsi, fra' quali subito, allo strepitoso suono de' militari
istrumenti, segue l' abbattimento. Dopo un' ostinata conte-
sa, cedono i Volsi il campo, abbandonando a poco a po-
co Marzio, che quasi solo resta inrepidamente a far fron-
te a' Vincitori. Riprendono i Volsi al di lui esempio co-
raggio, e tornan più arditi a combattere; onde piegando
finalmente i Romani, son messi in fuga, e disfatti, ve-
dendosi tendere rovesciate, armi, insegne, e bandiere cal-
pestate, e soldati dispersi, restando con gran parte de' Volsi

A 4

Mar.

Marzio, e Tullo con spada nuda, e senza manto.

Marzio. Non sempre dal mio sdegno (1)
Fuggirete, o codardi. A me non basta
Di Voi soli lo scempio: In quelle Mura
Vo' ch'ognun provi le mie furie ultrici,
Se tutti un giorno vi provai nemici.

Tullo. Mercè del tuo valore,
Duce, abbiám vinto. Io l'odio antico, appaghi
Tu le vendette alfin. Segui l'impresa;
Ufa la sorte tua.

Marzio. Voglio maturo (2)
Il colpo assicurar. Tu non conosci,
Prence, i Romani ancor: Dalle sconfitte
Risorgon più feroci. Abbián riposo
Stanche intanto le Schiere, ed al cimento
Riedano al nuovo Sol. Cauto all'impegno

S C E N A VIII.

Publio in abito de' Volsci, e Detti.

Publio. MA tu cadrai primier. (3)

Tullo. Fermati, indegno. (4)
Marzio. Publio...? Sì; ti ravviso: E a quest' eccesso
Sei scellerato, o stolto?

Publio. Empio, non sempre
Pronta difesa avrai, nè sempre il colpo (5)
Inutile sarà.

Marzio. Ma che pretendi
In mentite divise
Da frode così rea?

- (1) Verso i fuggitivi Romani.
(2) Ripongono le spade.
(3) Assalendo Marzio per ucciderlo.
(4) Trattendo il colpo.
(5) Getta la spada.

Tu.

Publio. Chi nel nimico
Cerca inganno, o virtù? Con generoso
Sublime ardir, che tu più non ravvisi,
Espongo i giorni miei: Svenar pretesi
Al riposo di Roma
Il suo fiero oppressor.

Marzio. Nol disti, o Prence? (a Tullo)

Mira di qual capaci
Disperato furor son questi audaci.
Ma quell' Anteo, quell' Idra (a Publio)

Più forger non potrà. Perfido! E forse
Son lievi i prischi oltraggi,

Che d'ingiurie novelle a farvi rei
Tornate con viltà?

Publio. Colpa sì bella
Non mi fa reo. Per simil colpa ancora,
Senza taccia di vil, Muzio si onora.

Marzio. Ma in campo aperto io scendo, e senza inganno
L'offese a vendicar.

Publio. Ma intanto infido
Struggi il paterno nido. E quando, e dove
Punitor della Patria a sfo talento
Divenne un Cittadin?

Tullo. (Che fiero orgoglio!)

Marzio. Più cimentar non voglio
La tolleranza mia. Parti: Riprendi
In miglior' uso il brandio; e mostra a Roma, (1)
Quanto di Marzio offeso

Sia generoso il cor. Di, ch'io le dono
I tuoi trasporti; dille, che l'invitta
Sua destra omai prepari alle ritorte; (con ironia)
Dille, che in poter nostro è la sua sorte.

Publio. Solo in poter de' Numi
E' di Roma il destin. Ma sempre degno
Di Noi sarà, qualunque sia: Non muore,
Chi morendo rinasce allo splendore.

Godi

- (1) Vien resa a Publio la spada.

40 A T T O

Godi pur, barbaro,
Del tuo delitto;
Ma poi ricordati,
Chi del conflitto
Sia vincitor.
Noi nelle perdite
Serbiam la gloria;
Di te medesimo
Nella vittoria
Tu senti orror. (1)

S C E N A IX.

Marzio, e Tullo.

Tullo. **M**arzio, lo credo appena; alla tua vita
V'è chi minaccia, in tuo poter si trova,
E libero, impunito
Parte da te?

Marzio. Non ti stupir: Tal gara
D'onor sarebbe pellegrina in Voi;
Domestica virtù regna fra Noi.

Tullo. Nol nego: Hanno i Romani
Un non so che di grande,
Ch'agli altri è ignoto. Vincono i Nemici;
Ma san vincer se stessi; e questa gloria,
Lo confesso, è maggior d'ogni vittoria.
Chi le palme in campo aduna,
Di splendor forse ottien poco,
Che n'ha parte la fortuna,
N'ha l'inganno, il tempo, il loco,
Nè può solo trionfar.
Ma chi poi se stesso affrena,
Il gran vanto non divide;
Il più reo nemico uccide;
Giunge i Numi ad emular. (2)

(1) Parte colla scorta di soldati Volsci.
(2) Parte con alcuni de' suoi soldati.

SCE.

PRIMO.

S C E N A X.

Marzio solo.

FRa l'armi ancor, fra l'ire io serbo impressi
I privati nel seno
Caratteri d'onor. Dall'atto illustre
Scorga l'ingrata Roma
Qual Figlio discacciò: Ma vegga insieme
Dall'opre di valor, qual dell'atroce
Ingiusta offesa, ch'alle stragi alletta,
Quel Figlio, che scacciò, prenda vendetta.
L'alte moli, i suoi trofei
Miri sparsi in sull'arena,
La sua pena,
E i torti miei
Poi cominci a ravvisar.
Se sprezzò d'un Figlio amante
Il valore, ed il sostegno,
Or d'un Figlio il giusto sdegno
E' costretta a tollerar. (1)

Fine dell' Atto Primo.



AT.

(1) Parte col resto de' soldati Volsci.

12
ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gran Padiglione di Marzio, chiuso nella parte superiore,
che dopo si apre.

Marzio con Guardie, e poi Tullo.

Marzio. Sarà pur a momenti
Soddisfatto il mio sdegno. E' certo il colpo;

Più frenarmi non posso: Ascolta fiamma,

Che star non sa rinchiusa,

Fremendo cresce, e la prigion ricusa.

Tullo. Marzio, nol crederai: Nel Campo è giunto.

Il Console Romano, e teco brama

Di favellar.

Marzio. Quel fasto dunque infano,

Quella ferezza al suo timor già cede?

Tullo. Chi n'abbisogna più, cerca mercede.

Marzio. Venga; l'ascolterò: Ma tardi ei viene [1]

Riparo ad implorar; tardi procura

Di disarmar del fulmine la mano;

Tenta la tua, la mia pietade invano.

Tullo. Delle nostre contese

L'arbitro sei. So, ch'è comun fra Noi

L'interesse, il decoro: Alle tue brame

Pacifiche, o guerriere

Fido la mia speranza, e il mio potere.

Vuoi guerra? Vuoi pace?

Risolvi; decidi;

Dipende da te.

Sarò tuo seguace,

Dovunque mi guidi;

Nº hai pegno la fe. (Parte.

SCE.

[1] Ad una Guardia, che parte; e son portate dopo due sedie.

SECONDO.
SCENA II.

13

Sesto con Littori, e Soldati, e Marzio con Guardie.

Sesto. Marzio, s'io qui discesi, a' prieghi altrui,
Alla sorte lo devi,

Ma non al mio voler: So, che superbo (Sedone.

Non vai però sul Consol di Quirino;

E' Marzio Cittadino: A me davanti,

A cui costretto è di prestare omaggio,

Obbliando il coraggio,

Pentito dell'error, la fronte altera

Coll'armi piegherà: Roma lo spera.

Marzio. Ha ragion di sperarlo: lo deggio a lei (1)

Ubbidienza, e onor; madre cortese

Proscritto mi difese,

Fuggitivo m'accolse. E ad insultarmi

Venite ancor? Fu quell'orgoglio, pria

D'esser domi, costanza; ora è follia.

Sesto. Odi. Finchè serbasti

Fido alla Patria il cor, dillo tu stesso,

Chi di te maggior vanto,

Premj ottenne maggiori? A te distinse

Il nome, e di corone ornò la chioma.

Marzio. Il merital: Ma Roma

Non fu dopo più madre: Odio, livore . . .

Sesto. No, Marzio: Il suo rigore

Fu giusto poi; ma quello

Tu più non eri allora

Sì della Patria amico: Il plauso, il nome,

Le tue vittorie, e l'indole guerriera

T'avean sedotto; e allor sedotto, e infido

A ragion ti punì.

Marzio. Ma di qual fallo?

Sesto. Della sconvolta Plebe,

Dell'interne contese,

Delle congiure, e delle leggi offese.

Marzio. Veramente è delitto il vilipeso

Senato sollevare.

[1] Con ironia.

Sesto.

14 A T T O

Sesto. Chi del Senato,
In un pubblico impero,
Scelste te difensor?

Marzio. Lo sparso sangue,
I trionfi, il sudor dritto bastante
Mi diero all'opra. Ma non più. Di pace
Ecco i patti; se vuoi: Rendete a' Volsci
Quel, che lor già rapiste....

Sesto. E tu pretendi,
Che di tant'anni il faticoso acquisto
Si abbandoni così?

Marzio. Dunque si torni
Di nuovo all'armi.

Sesto. Eh ben; si torni: Alfine
Non creder già di spaventarne. Ancora (s'alza,
Chi sa, veglia alcun Nume
Per Noi nel Ciel. Tu forse....

Marzio. Eh di minacce (s'alza.
Qui far pompa non giova: Uopo è d'ardire,
'E di guerrieri. Olà? Mira, se questi [1]
Posson di Voi temer.

Sesto. Sì: Questi sono, (Dopo d'averli guardati con disprezzo.
Che de' Romani tante volte, e tante
Impallidiro a fronte, e del cui sangue
Nel marzial periglio

Al mar sovente il Tebro andò vermiglio.

Vanta i trionfi tuoi;
Segui, crudel, l'impresa:
Vedrém, superbo, poi
Qual fine avrà l'offesa,
Qual ne godrai mercè.

All'altui voglie infide
Il Ciel mai non arride;
De' perfidi al disegno
Sostegno

Mai non è. (Parte col suo seguito.

SCE.

(1) Apresi ad un tratto il Padiglione, e si vede tutto l'
Esercito de' Volsci schierato, con bandiere spiegate, con ten-
te, carri &c.

S E C O N D O . 15
S C E N A III.

Marzio, e poi Tullo.

Marzio. VA pur; ma le mie brame
Seconda intanto il Ciel.

Tullo. Sesto da Noi,
Dimmi, partì nemico?

Marzio. E chi di Roma
Può l'orgoglio domar? Gli acquisti io cedo,
Offro la pace, e chiedo,
Che renda a Voi ciò, che già tolse, e nega
D'acconsentir ritrosa?

Tullo. E pur vicina
Scorgon quei la ruina...

Marzio. E' ver; ma in seno
Chiudono un disperato

Ardir, capace a contrastar col Fato.

Sai, chi Roman si chiama?

Chi sa sfidar la morte,
Chi Roma, e onor sol brama,
Chi mai timor non ha.

Son d'essi i primi oggetti
Il dilatar l'impero,
E far tutti soggetti,
Vantando libertà.

(Partono.)

S C E N A IV.

Gabinetti trasparenti,

Veturia, e Volunnia.

Volunnia. NE' fa Sesto ritorno? Ondeggio ancora
Fra la speme, e il timor.

Veturia. Quanto degg'io
Più di te palpar?

Volunnia. Sperar cangiato
Potessi alfin lo Spolo.

V.

Veturia. Ah troppo alletta
 Il reo piacer della vendetta: A un core,
 Che la virtù, l'onore oltraggia, e oscura,
 Il tornarne innocente è impresa dura.
Volunnia. Ma pur...
Veturia. T'accheta. A Noi
 Sesto ritorna.
Volunnia. Ah lieto nunzio, oh Dio,
 Ritorni almen.

S C E N A V.

Sesto, e Dette.

Veturia. Signor, v'è guerra, o pace? (1)
 V'è libertà?
Sesto. Fu vana,
Veturia, ogni ragion. Così diverso
 Non credeva il tuo Figlio: Offre con dure
 Leggi la pace a Noi,
Veturia. Perfido!
Volunnia. Ingrato!
Sesto. A tal prezzo il Senato
 La sdegna d'ottenere: Ma crebbe intanto
 Il periglio, il timor.
Veturia. Dunque che avanza
 A Noi più di speranza? Ah da te sola
 Può, Volunnia, l'aita
 Sperarsi in tanto duol. Vanne allo Sposo;
 Servi alla Patria.
Volunnia. Oh Dio! Perdon: E' vana (Confusa,
 Ogni lusinga; e tu ben sai quel core.
Veturia. Ma se nol vince Amore,
 Chi mai lo vincerà?
Sesto. Vanne: Conviene
 Tutto tentar.
Volunnia. Che duro passo è questo! (Dopo aver pensato.
 Va.

(1) Incantando Sesto premurosa.

Vadasi: Ma protesto
 Al Cielo, a Voi, che nel civil dolore
 Colà dover mi guida, e non Amore. (Parte.

S C E N A VI.

Veturia, Sesto, indi Publio nell'abito Romano.

Sesto. Forse quel cor feroce
 Resistere non potrà.
Veturia. Deh perchè amica
 Di Publio all'ardimento
 Non arrise la sorte?
Publio. Io son di sdegno
 Forse oggetto, Veturia, agli occhj tuoi:
 Sfogati pur, se vuoi...
Veturia. Mi sdegno, è vero,
 Ma sol perchè fu vano
 L'illustre colpo, e non ferì la mano.
Sesto. Ah lo ferisca Amor: Della gradita
 Sua dolce Sposa a' prieghi, ed al lamento
 Ceda l'Alma rubella.
Publio. (Oimè, che sento!)
Sesto. Voi dalla vostra Roma, o Dei custodi,
 Lunge sgombrate il duol, del Mondo intero
 Se a far Voi la sceglieste un solo impero. (Parte.

S C E N A VII.

Veturia, e Publio.

Publio. A placar quell'audace
 Forse Volunnia andò? Folle, se crede
 Di ritrovar nel Figlio tuo mercede.
Veturia. Ma qual'era altra prova,
 Qual ricorso miglior?
Publio. Marzio dal Campo
 D'uscir le negherà.
Veturia. Libero il varco

A te

A te però concesse: In questo almeno
Io riconobbi il Figlio.
Publio. E' assai diverso
Lo stimolo d'amore
Da quel della vendetta.

Veturia. Ah non conosci
Qual sia la gran Donzella. A' miei consigli,
Di Sesto alle premure
Scese appena all'impresa; e in Campo stretta,
Come temi, a restar, l'antico affetto
In odio cangerebbe. Io ti vorrei
Più cauto in giudicar del nostro Sesto;
D'ardir, più che non credi, è a lui concesso.

Tu credi, che fra Noi
Tutto sia vezzi, e amor?
Che sia tutto l'onor
Solo il bel ciglio?
T'inganni: Anche all'oltraggio
Mostriam coraggio,
E fe,
E al nostro egual non v'è
Primo consiglio. (Parte.)

S C E N A VIII.

Publio solo.

AL Rival dunque in braccio
Corra Volunnia pur; da lui si astringa
Poi seco a rimaner, perchè nemica
Gli si renda, e nol curi. Io deggio intanto
Sollecitar dubbioso i danni miei.
Ma dopo non saprei,
Se un lieto anche in amor prospero evento
Questo possa addolcir primo tormento.
Salva il Nocchier dall'onde
Sul lido i suoi tesori,
Ma de' suoi lunghi errori
Trema sul lido ancor.

Seb-

Sebben gli adorna il crine
Il sanguinoso alloro,
Le stragi, e le ruine
Rammenta al Vincitor.

(Parte.)

S C E N A IX.

Veduta d'antiche Fabbriche, occupate già da' Volsci,
presso le Mura di Roma. Steccati da un lato.

Marzio, e *Tullo* da diverse parti, con tutti i Soldati
Volsci.

Tullo. **T**utto, Duce, è già pronto: Alfin l'impresa
A compirsi è matura.

Marzio. Ecco il felice
Dal mio vindice sdegno
Sospirato momento: Ecco si appresta
Per chi già m'oltraggiò... (1)

S C E N A X.

Volunnia con picciola scorta di Soldati Romani, e Detti.

Volunnia. **C**Rudel, t'arresta. (Trattenendolo.)

Marzio. (Che veggio, o Dei!) (Sorpreso.)

Volunnia. Sei tu, cinto d'intorno C Risoluta, ma senza sdegno.

Così d'armi nemiche, avide, oh Dio,
Del pianto mio, del nostro sangue? Ah quello
No che più tu non sei
Mia tenerezza un tempo,
Mia speranza, e piacer. Di rivederti
Ah non credea così.

Marzio. Dunque bramavi
Di rivedermi estinto: I miei perigli
Ignoti non ti son. Ma fin la Sposa

B 2

Uni-

(1) In atto d'impugnar la spada, e di muoversi con tur-
bo Preserito.

Unisce or gli odj suoi
 Agl' ingiusti del Tebro odj funesti;
 Ed io fui la tua speme? E tu piangesti?

Volunnia. Piansi il destin di Roma, e il tuo mi dolse
 Perduto onor. Ma non mi trovi infida,
 Se ti sembro nemica. Io t'amo, o Caro,
 Ancor più di me stessa;
 Men di Roma però: Più ch' all' Amante,
 Io voglio a sì gran Madre esser costante.

Tullo. (Vantan sì bell'ardire
 Le Vergini Romane?)

Marzio. E vuoi, ch' io perda
 Per te la mia vendetta?

Volunnia. E vuoi, che teo
 Io perda la virtù? T'amo innocente;
 Reo non ti posso amar. Sai, come un tempo
 Dall' onorate imprese
 T'accolsi vincitor; le tue ferite
 Mi rendevan superba: In pro di Roma
 Ti spingea nuovamente in mezzo all' armi,
 E mi sentia morir da te lontana;
 Ma così debbe amarti una Romana.

Marzio. Ed un Roman dee vendicar gli oltraggi
 De' Nemici col sangue.

Volunnia. Anzi un Romano
 Perdonare agli oppressi,
 Deve i superbi debellar. Deh meglio
 Usa del tuo poter.

Marzio. Serba i consigli,
 Volunnia, in miglior tempo. I miei disegni
 Interrompesti assai:

Ho risoluto: O taci, o parti omai.

Volunnia. Oh Dei! Così rispondi? A chi dolente
 A chi mi volgerò? Potessi almeno
 Le promesse, la fede,
 Le memorie obbliar: Ma ingrato ancora
 Marzio obbliar non so. Per me non bramo,
 Non ricerco pietà: Ma dalla Sposa
 Incominci lo scempio: A Marzio reo,
 Alla Patria distrutta

So-

Sopravviver non voglio. Ah sia di morte,
 Se non mi fu d'amor, ministra almeno (1)
 Questa man non più mia: Così fedele
 Moro alla Patria, a te. Roma difendi;
 Difenditi, Signor. Vivi; e conserva
 La memoria di me: Sul cener mio (2)
 Una lagrima spargi, o mio tesoro;
 Spargi solo un sospiro, e lieta io moro.

Tullo. (Io cederei.)

Marzio. Tergi le luci, e resta
 Al fianco mio: Vedrai, sicura intanto,
 Com'io vendico i torti, e questo pianto.

Volunnia. Ch'io resti accanto a te, perchè creduta (3)
 Sia complice del fallo? A forza io posso
 Qui rimaner; ma prigioniera, e serva
 In tuo poter m'avrai;
 E la fuga di Clelia è nota assai.

Marzio. Che posso offrirti più? Parla, crudele;
 Io ti rendo lo Sposo; io ti prometto...

Volunnia. Ma traditor, ma infame io non l'accetto. (4)

Rendimi quelle Mura, (Accennandole.)
 E tutto allor mi rendi. Ombra onorata
 Voglio a Dite passar; voglio, se il Cielo
 Accoglie i voti miei,

Cader con Roma, o trionfar con lei.

Vado contenta, ingrato,
 Ad aspettar la morte:
 Vieni: Di Roma il fato
 La sorte
 Mia farà.

Recami questo dono;
 L'attenderò costante,
 Giacchè più tua non sono,
 Nè senti, oh Dio, pietà. (5)

B 3

SCE-

(1) Lo prende con tenerezza per mano.

(2) Gli stringe affettuosamente la mano, indi prorompe in pianto.

(3) Risoluta.

(4) Con isdegno.

(5) Torna a stringergli la mano, e parte colla sua scorta.

Marzio, e Tullo.

Marzio. Qual' assalto improvviso!
Qual' assalto improvviso! Io non avrei....

Basta; senza mercè partì Costei.

Tullo. Di sì bella Nemica

Al dolce sospirar come potesti....?

Marzio. Non risvegliar con questi
Stimoli insidiosi

Il tumulto nel sen. Questo sicuro

Volto assai mi costò: Non sai qual pugna

Sostenne il cor. Convien sedarla; e poi

L'armi trattar.

Tullo. Ma può fra l'armi Amore

Porgerti più valore: Al vostro Enea

Contro i Rutuli un giorno

Crebbe pugnando ardir. L'ira più freme,

Se Amor l'accende, e se combatte insieme (1).

S C E N A XII.

Marzio solo.

Non voglio, ch' al mio sdegno

Porga alimento Amor: Lo soffra ancora

Volunnia in pace.... Oh Dio! ma non è quella,

Che saggia al par che bella, (con tenerezza.

Fu già de' miei pensieri

L'adorato, il primier, l'unico oggetto?

Che il suo tenero affetto, e il cor mi diede

Con dolce cambio in dono?

E nemico or l'insulto, e l'abbandono?

E i giuramenti intanto,

I languidi sospiri,

Il soave costume.... Eh che veruno

(*Risolut.*
Più

(1) Parte con Soldati.

Più non distingue il vilipeso onore:

Parli sol la vendetta, e taccia Amore.

Vedo ancor la fida Sposa, (*affettuoso.*

Che piangendo mi trattiene,

Mi rammenta le sue pene,

Mi domanda fedeltà.

Ed io barbaro fra tanto

Non ascolto il mesto pianto?

Del suo duol non ho pietà?

Non ascolto che lo sdegno, (*Risolut.*

Che mi sprona, e infiamma il petto:

Miro in tutti un fiero oggetto

Di livor, di crudeltà. (1)

Il fine dell' Atto secondo.



B 4

AT.

(1) Parte col resto de' suoi Soldati.

24
A T T O T E R Z O .

S C E N A I.

Piccoli Portici avanti al Pomerio, la parte del quale,
che resta al di fuori della Città, si vede
dopo incendiata.

Veturia, e Volunnia.

Veturia. D'Unque così t'accolse?
Ti discacciò così?

Volunnia. Tanto crudele

Nol credevo, *Veturia*: Al pianto mio
Nè pur cangiò colore,
Un sospiro non sparso al mio dolore.

Veturia. Deh conserviamo almeno

Noi la virtù, s'egli la perde; e pronto
Sempre a' mali il riparo ha un cor Romano.

Volunnia. Lo so; non parli invano: Orrore la morte
Per me non ha: Ma quando, oh Dio, rammento,
Qual sia, *Veturia*, il barbaro nocifore,
Ha la morte per me tutto l'orrore.

Bella per tuo consiglio,

Dolce per mio riposo

La morte a me farà.

Ma che la rechi il Figlio,

Ne sia cagion lo Sposo,

E' troppa crudeltà. [Parte.]

S C E N A II.

Veturia sola.

S Venturata Donzella! Allor che degna
Sei dell'amor d'un Nume,
Amasti un Traditor. Ma qual funesto
Orribil nome è questo! Aprì le luci

T E R Z O.

25

Per me del Sole a' rai

Un parricida, un'empio? Io l'educai?

Nè t'ascondi, infelice [agitata.]

Barbara Genitrice? E' a te comune

L'infame error del Figlio;

Per te Roma è in periglio . . . Ahimè! che fiere

Immagini son quelle . . . ? Ah le ravviso:

Dal fortunato Eliso

Mi sgridan l'Ombre de' grand' Avi: Ha dunque

Invan cinta di mura

Romulo la sua Sede? E Numa, ed Anco

Poi l'accrebbero invan? Dunque Gradivo

Finor la conservò, perchè dovesse

Poi Marzio in un momento

Distruggerla così . . . ? Mira l'ingrato

Come insulta, e ruina, e il ferro atroce

Fa della Madre balenar sul ciglio;

E Roma intanto langue . . . O Roma! O Figlio!

Sento dell'Ombre il pianto;

Gelo del Figlio all'ira:

Roma sospira,

E dice:

Sospiro, oh Dio, per te.

Ah v'intendo, v'intendo: Il sangue mio [1]

Chiedete; il deggio a Voi. Ma se non basta

Del Figlio audace a cancellar l'errore,

Sia testimonio almeno,

Come a Lucrezia un dì, del mio candore. (2)

S C E N A III.

Sesto, e Detta.

Sesto. Che mai senti, *Veturia*? [3]

Veturia. Ah ch'io m'involo

Della

(1) Cava uno stile.

(2) In atto d'uccidersi.

(3) Trattandola le toglie lo stile.

Della sorte al rigor. Che più mi giova
Viver così? Fummo Romani: Omai
Giunse l'ultimo dì.

Sesto. Tutto non fai.

Nuovi Messaggi il Figlio
Sdegnò d'udir: Sprezzò gli Auguri, i Salj,
E le sacre Vestali; ond' è già Roma
D'ogni difesa, d'ogni speme or priva.
Veturia. Dunque, crudele, e perchè vuoi, ch'io viva?

S C E N A IV.

Publio con Soldati, Tullo disarmato, e Detti.

Publio. S' Ignor, de' nostri danni una vendetta, (*A Sesto.*
Un compenso ti reco: Il Prigioniero
E' il Principe de' Volsci.

Veturia. Ah tu sei quello, (*Con trasporto a Tullo.*
Barbaro, che seduci,
Che irriti il Figlio mio? Del suo furore
Abusasti così?

Tullo. Sostegno a lui
Porsti nemico ancor. Pur degli oppressi
Senton gli Dei pietà.

Sesto. Ma i Numi offende
Chi un traditor difende.

Tullo. In me si sfoghi
Tutto dunque il livor: So già, ch'a Voi
La vendetta non spiace.

Veturia. Ogni Romano
Tu dal Figlio misuri?

Sesto. Ecco in qual guisa
Vendicarci n' aggrada. Olà? Si renda
L' acciaro al Prigionier: Libero torni (1),
A' Suoi ritorni armato. Apprendi adesso (2)
Della virtù Romana, e in questo stato,

A rav.

[1] E' resa a Tullo la spada.

[2] Al medesimo.

A ravvisar da un solo ogni atto usato.

Tullo. Perchè sì generosi
Non vi provò l' Amico? A' vostri sdegni
Rimproverar Voi non doveste il danno,
Nè vicino così l' ultimo affanno.

Saggio chi guarda il fine
Pria d' eseguir l' impresa;
Pria di tentar l' offesa
Chi esamina il suo cor.

Ingrati a' meriti sui
Voi siete oppressi, e vinti;
Io mi fidai di lui,
E già son vincitor. (1)

S C E N A V.

Veturia, Sesto, e Publio.

Sesto. A L tuo valor la Patria
Mercede, Publio, dovrà.

Publio. Quando alla sede,
E al mio dover compisco, ho la mercede.
Or nell' estremo affalto il troppo audace
Prencipe sorpresi, e vinsi: Util mi parve
Nelle perdite il pegno.

Sesto. E' ver: Ma Roma
Non è men d' altri generosa: A Noi
Marzio ti rese, ed io (2)
L' Amico suo gli rendo.

Veturia. A tante prove
D' onor cedesse alfin pietoso il Figlio . . .

Sesto. Rivolgi il ciglio, e mira, (3)
Se cede, se ha pietà. Ma tu potresti
Vederlo omai, Veturia: Ultima speme
E' il tuo materno ardir.

Vo

(1) Parte scortato da' Soldati Romani.

(2) Si comincia dietro a Portici a discoprire l' incendio.

(3) Le accenna la fiamma.

Veturia. Chi sprezza i Numi,
Il decoro, il dover, le leggi, e Roma,
Vnoi che tema la Madre?

Sesto. Or di querele,
Nè di riguardi è tempo; e non ti puoi
Più scusar senza colpa.

Veturia. Ah del rifiuto
Già preveggo il rossor.

Sesto. Vanne; l'evento
Non giova esaminar.

Veturia. Questo è tormento.

Come placarlo adesso? [*Guardando le fiamme.*
Con qual nome chiamarlo? Ah che maggiore
Si farà la sua colpa, e il mio dolore.

(Parte.)

S C E N A VI.

Sesto, e Publio.

Sesto. Forse alla Madre in faccia
Il rigor deporrà.

Publio. Tenero figlio (1)

Di lei prevenne ognor fino il desio.

[Ma s'ei torna fedel, speranze, addio.]

Sesto. Dall'orror de' perigli assai più grato
Nasce il seren. Dan prova almen gli Eroi
Di verace costanza,

Qualor giunge all'estremo ogni speranza.

Ma bella non splende

Virtù nel contento;

Ma sol nel tormento

Si adorna, si accende,

E allora è virtù.

In calma è sagace

Qualunque Nocchiero;

E' intrepido in pace

Qualunque Guerriero,

Che in campo non fu.

(Partono.)

SCE-

(1) Alcuni Soldati Romani vanno estinguendo a poco a poco
l'incendio; e poi restano in guardia del luogo.

Vastissima Campagna con soldati Volsci d'ambi i lati
In prospetto le Mura di Roma, sparse di soldati Ro-
mani per la difesa, e con gran Porta nel mez-
zo. Macchine antiche militari, e scale
per l'assalto.

*Marzio sostenuto su carro formato di scudi, con bandiere
spiegate, ed al suono di militari strumenti, d'accordo co'
quali cantasi insieme da' Volsci il seguente Coro.*

Prendi ancor di Noi l'impero,

Come fosti il Condottiero,

La difesa, il nostro amor.

Ah quel Prencce or tolto a Noi

Compensar solo tu puoi,

Puoi scusar tanto rossor.

*Terminato il Coro, Marzio scende dal Carro, disfacendosi
il quale, ciascun de' soldati Volsci, che il componeva,
si pone in ordinanza cogli altri.*

Marzio. Non più: Basta, o Compagni. A' vostri doni
Son grato, e al vostro amor; ma dell'amore
Non pretendo abusar. Pria dell'Amico,
Del vostro Prencce a Noi
Il destin sia palese: O in laccj avvinto
Prima si sciolga, o vendichiamlo estinto.
Indi più degno Successor si miri....

S C E N A VIII.

Tullo, e Dett.

Tullo. Pur ti riveggo, o Duce. (abbracciandolo.)

Marzio. E tu respiri?

Tu libero, Signor?

Tullo. Sesto disciolse

Il piè dalle ritorte, e a te mi rese.

L'esem.

L'esempio tuo l'accese
D'un' emula virtù. Forse potrei
Grato al favor....

Marzio. Pria dell' antiche offese
Si riscuotano le pene; a questo dono
Poi penserem. Se il ferro intanto, e il fuoco
Tutto abbatte, e divora,
Perde ogni dritto il nuovo dono allora. (1)

Tullo. Duce, non vedi? Omai
N' apre Roma le porte.

Marzio. E' tardi adesso:
Venga chi vuol.

Tullo. Fra le nemiche squadre
Una Donna.... Che miro? Ecco tua Madre.

Marzio. La Madre? Eterni Dei! Che incontro è questo? (2)
Mi balza il cor.... Deh che farò...? Cessate. (3)
Vieni sì tardi, o Madre, (Incontrandola.)
Il Figlio a riveder? Soffri, che un pegno
A te dell' amor mio... (Volendola abbracciare.)

SCE.

(1) Impugnano le spade; e segue fierissimo l'assalto della Città, procurando i Volsci e di salirne, e d'atterrarne le Mura, che in qualche parte poi cadono al suolo, all'urto delle Macchine. Dopo d'esserne stati i Volsci più volte respinti, alla fine si fanno strada sino alla Porta, accostandovisi al' Incendiarij per darle fuoco: Quando questa all'improvviso si apre, e vedesi uscirne alla testa di numerosa comitiva *Veturia*, che intrepidamente respingendoli, mesta, ed a passo lento s' inoltra. Le fanno ala sorpresi i Nemici; ed i Romani si fermano in guardia della Porta; aperta la quale, ritornando *Marzio*, e *Tullo*, con spada nuda, che si erano disviati combattendo fra le fiamme, dicono

(2) Confuso, e smarrito.

(3) A' soldati Volsci.

Veturia, e Detti.

Veturia. S' Costati, indegno. (1)
Lascia, pria ch'io ti stringa a questo seno,
Lascia, ch'io sappia almeno,
Quando armato così t'offri al mio ciglio,
Se abbraccio un mio Nemico, o abbraccio un Figlio.
Dimmi pria: qual m'accogli?
O prigioniera, o madre? Ingrato! E come
Arder puoi quelle Mura, ove mirasti (Accennandole)
Nascendo il primo dì? Nè ti sovvenne
De' patrij Numi? E che gli Amici intanto
Spiran per te nel pianto? E che la Sposa
Geme per te fra le ruine oppressa?
Che costringi a perir la Madre istessa?

Marzio. (Ah che negar nol so.)

Tullo. (Parmi che ceda.)

Veturia. Così Roma difendi?

Così servi alle leggi? E questi sono
Della tua fronte i nobili sudori?
Questi son del tuo crin gli eterni allori?
Ma giacchè vuoi, ch'io sia
Madre d'un traditor, va pur; le porte
Già ti si aprir. Ma senti: In su la foglia (con più forza)
Con me dovrai pugar. Sia viva, o estinta,
Pria passerai su questo seno; e poi
Vincitor glorioso
Vanne, del sangue mio macchiato, e tinto,
Sul Campidoglio a trionfar, ch'hai vinto. (in atto di partire.)

Tullo. (Maggior d'ogn' altro è quest' assalto.)

Marzio. Ah Madre...

Veturia. Scordati sì bel nome: In me rinnovi, (2)

Chiamandomi così, tutto l'orrore.

Altra pietade, e amore,

Se

(1) Rispingendolo sdegnosa, e risoluta.

(2) Tornando risoluta.

A T T O

Se madre ti sots' io,
Esigerei da te; nè questo primo
Dono, che per la Patria alfin domando,
Mi sapresti negar.

Marzio. (Non posso, oh Dio, *(commosso.*
Resister più.)

Veturia. Ma già ti copri il volto,
Ti confondi, sospiri; io veggio il pianto,
Che tradisce i tuoi sdegni. Ah qual tu fosti,
Ritorna a questo sen. Per quegli amplessi, *(più rimessa.*
Onde bambin ti strinsi, e i primi baci,
Torna, Figlio, ad amarci: E se per legge
De' sommi Dei, la Madre

Si rispetta, si onora,
Roma rispetta; ella t'è Madre ancora.

Marzio. Non più: Già vinto io sono, [1]
Genitrice diletta. A nuova vita
Nasco per te. Perdonò, o generosa
Mia vincitrice. In qual funesto inganno
Son vissuto finor! Togliete, oh Dio, (2)
Quell'armi, e quelle faci,
Che mi struggono il cor. Pietade implora
Tu dalla Patria mia. Ma se tal Figlio
Vi reca orror, punite i suoi delitti;
La morte soffrirà. Chi fu sì audace
Nel mancarvi di fede, *(s'inginocchia, e le bacia la mano.*
Non merita la vita, e non la chiede.

Veturia. Sorgi, Figlio. (O contento!) Astergi il pianto,
Dal tuo sincero pentimento espresso:
Or sei Romano; sei mia prole adesso.
Torna a' paterni Lari; e a gara ognuno
Al sen ti stringerà. Mostrando i Figli
Le già timide Spose, il tuo perdono,
Diran, li rende a Noi.

Marzio. Questo è tuo dono.

[1] Getta la spada, e prorompe in pianto.

[2] A' Soldati Volsci; e Tullo intanto si allontana per farne eseguir l'ordine; e torna dopo il duetto.

T E R Z O.

33

Tu salvi ognun; tu vinci
L'istesso vincitor: Madre tu sei.
Della tua Patria, or che dai vita a lei.

Madre cara, ah di perdono,
Io lo so, degno non sono;
Ma cortese hai troppo il cor.

Veturia. Caro Figlio, il pianto affrena;
L'alma torni omai serena,
Quando torni al primo onor.

Marzio. Quanto fui con Voi tiranno!
Ah si scordi il nostro affanno.

Veturia. Ah si scordi il nostro affanno.
(Dell'amor, del mio contento
a 2. Tu farai l'oggetto ognor.

Marzio. Chi mi rende al cor la pace?

Veturia. Qual piacer, Figlio, t'aspetta?
(Quanto più diletta,
a 2. E piace

[L'innocenza, che l'error! *(in atto di partire.*

S C E N A Ultima.

Sesto dalla Porta con Littori, Soldati, e Popolo; poi
Tullo dalle scene; indi Volunnia, e poi Publio
dall'istessa Porta, e Detri.

Sesto. Posso dunque sicuro,
Marzio, stringerti al sen? *(l'abbraccia.*

Marzio. Come ti scordi,
Signor, così gli oltraggi, e il fallo mio?

Sesto. Spargi tutto d'obblio: Tutte compensi
L'ingiurie, e il fallo, allor che rendi a Noi
La tua fe, la tua spada, e i meriti tuoi.

Marzio. Prence, perdona: Involo *(a Tullo vedendolo venire.*
Forse un trionfo al tuo valor: Rammento
Grato l'asilo, l'amistade, i doni;
Ma guidami, ma imponi;
Verro con te; t'ubbidirò.

Tullo. Mi credi
Dunque sì bella pace

P'in.

D'invidiarne capace? Una tal Madre
T' invidio solo, e sì gran Patria. A Roma
Amor giuro ancor'io: Vantano i Volsci
Il lor Porfenna ancor.

Volunnia. Quante in un punto
Dolcezze ho da provar! Da' suoi timori
Ha Roma alfin riposo;
Te senza pianto, o Sposo,
A riveder senza rossore io torno;
Tu riedi adorno di virtude intanto;
E sì grand'opra è d'una Donna il vanto.

Marzio. A te, lo giuro, ingrato
Più non farò. La destra eccoti in pegno
Della mia fe. *Csi prendono per mano.*

Publio. La spada. *Ca. Marzio.*
S'io strinsi contro te, questo trasporto
Sai che degno è di scusa;
Pensa al comun riposo, e poi m'accusa.

Marzio. Il petto allor dovea
Porger' inerte a' colpi tuoi; la vita
Mi toglievi a ragion.

Veturia. Poichè ravvisi,
Figlio, le colpe tue, sia d'ogni colpa
Maggior dunque l'emenda;
E allor più degno del perdon ti renda.

C O R O.

Di vincer la contesa
La Madre ottenne il vanto;
E della Sposa al pianto
Vinto il rigor non fu.
Pur troppo in ogni impresa
Trionfi vincitore;
Ma questa volta, Amore,
Trionfa la Virtù.

I L F I N E.

